

Il presidente del Consiglio ascoltato ieri mattina alla commissione Antimafia. Deluse le aspettative

Andreotti ai vescovi: «Tacete»

Nessuna idea contro la criminalità organizzata. Andreotti ha parlato per ore dell'argomento, ma solo per lanciare frecciate e avvertimenti ai vescovi che denunciano lo Stato, ai sindaci che chiedono aiuto, ai giornalisti che scrivono, ai magistrati e anche i Servizi, che vorrebbe riunificare (magari sotto il suo controllo). È l'inquietante discorso del presidente del Consiglio alla commissione Antimafia.

CARLA CHELO

ROMA. Arriva puntuale, come un orologio svizzero, alle scocce delle otto e trenta, e resterà a S. Macuto per rispondere alle domande di senatori e deputati dell'Antimafia per quasi quattro ore. Ma le «cortesi» del presidente del Consiglio, Giulio Andreotti sono quasi tutte quì. Una mattinata dedicata a problemi scottanti sprecata a lanciare battute, frecciate e messaggi un po' in tutte le direzioni; mentre il problema principale, la relazione sul coordinamento delle forze antimafia, resta fuori dalla porta.

Nella lunga audizione del presidente del Consiglio ce n'è per tutti: «I tre Servizi lavorano male. Meglio uno solo più efficiente», «I vescovi? farebbero meglio a predicare invece di denunciare le debolezze dello Stato, mentre i sindaci più che venire a Roma dovrebbero passarci le informazioni che hanno», «Sica, meno denunce e più fatti», «I pentiti? Per ora non sappiamo né usarli né proteggerli, ma

ho messo al lavoro una commissione», «I magistrati? Lo Stato deve recuperare il diritto di mandarli dove servono, anche se a loro non piace». Andreotti non dimentica neppure i giornalisti e all'uscita farà un piccolo «show» ad uso della stampa: «Su un punto siamo stati tutti d'accordo», dice Andreotti sorridendo ad un intervistatore, «come lavorare di più e parlare di meno. Perciò mi attingo a questa indicazione e girando le spalle si avvia verso l'uscita. Qualcuno vuole capire meglio e il presidente precisa fermandosi dopo qualche metro: «Faccio un esempio: se quello che dice un pentito finisce sui giornali, intanto lui e i suoi familiari sono a rischio e poi le cose che dice diventano meno utili. Dietro lo slogan «meno chiacchiere, più fatti» però c'è chi legge un altro messaggio: o vi attenete alle veline di questo o quel ministero o non scrivete affatto. Se poi accostiamo a quest'ultima le frecciate rivolte a vescovi, sindaci, servizi se-

greti e magistrati lo scenario che Andreotti prospetta è addirittura inquietante.

Lo aveva promesso il 4 agosto, a pochi giorni dal suo insediamento alla presidenza del Consiglio; ogni tre mesi Andreotti avrebbe svolto una relazione ai membri della commissione Antimafia. La promessa è stata mantenuta solo a metà poiché l'argomento di cui doveva parlare è stato ampiamente eluso. In compenso ha assicurato che la prossima volta porterà un bilancio del lavoro svolto dall'Alto commissariato. Commenta Luciano Violante, vicepresidente dei deputati antimafiosi: «La situazione diventa ogni giorno più drammatica e dobbiamo avere tutti grande concretezza. Nessuna concretezza siamo riusciti a scorgere nella relazione di stamani del Presidente del Consiglio».

Cerchiamo di riassumere il ragionamento di Andreotti raggruppando per temi le sue dichiarazioni.

Coordinamento. Effettivamente, ammette, su questo punto c'è ancora molto da fare anche se qualche miglioramento lo abbiamo avuto. L'alto commissariato può intervenire nella prevenzione, ma per la repressione sono i magistrati che devono coordinare.

Magistratura. Effettivamente, ammette, su questo punto c'è ancora molto da fare anche se qualche miglioramento lo abbiamo avuto. L'alto commissariato può intervenire nella prevenzione, ma per la repressione sono i magistrati che devono coordinare.

Interventi. «Credo che dovremmo avere - è la mia opinione personale - un servizio e non tre. La divisione fu un errore voluto dai Servizi, forse

preoccupati per il crearsi di un centro di potere. Ma se uno funzionasse meglio di tre allora sarebbe meglio correre il rischio di avere un centro di potere che un non funzionamento».

La magistratura. Sul reclutamento dei 1200 magistrati che servono all'avvio del nuovo codice Andreotti è convinto occorra trovare un accordo, una via di mezzo tra i reclutamenti straordinari e la lentezza dei concorsi attuali. Ma quando ha affrontato il tema delle sedi scomode, tutte quelle che sono nei territori di mafia, dove nessuno vuole andare, ha alzato la voce. «Proporre incentivi può essere utile, ma se nessuno fa domanda, non possiamo certamente chiedere in attesa che arrivino nuove generazioni. Questo - tuona Andreotti - non sta né in cielo né in terra. Lo Stato deve poter mandare i giudici dove servono, anche se a loro non piace».

Alto commissariato. Occorre fare un censimento per misurare l'adeguatezza di questo strumento «spero in tempi non lunghi». Poi s'arrabbia anche con Sica per l'intervista concessa ad un giornale calabrese: «Ha detto che non si può circolare a Reggio Calabria. Ma se ognuno denuncia i mali del Paese, come si sentirà il cittadino?».

Pentiti. Andreotti sottolinea che occorrono più garanzie da offrire a loro e alle loro famiglie e annuncia: «è al lavoro un gruppo di esperti.

La giunta calabrese: «Con la Dc nessuna conferenza sui clan»

REGGIO CALABRIA. La giunta regionale di sinistra non parteciperà alla terza conferenza nazionale sulla mafia. Durissimo è l'accuse dell'esecutivo contro la Dc che ha scatenato un feroce ostruzionismo per impedire l'approvazione delle leggi sulla trasparenza negli appalti e nella forestazione. La Dc ha «svilito e ridotto a semplice passerella la conferenza», «perché non vuole né fatti una conclusiva lotta contro la mafia».

Anche il Pci, la Sinistra indipendente e Cgil-Cisl-Uil hanno deciso di disertare l'iniziativa. Il presidente del Consiglio regionale, il democristiano Anton Giulio Galati, ha annunciato che i lavori si svolgeranno ugualmente. I sindacati dell'edilizia hanno deciso una manifestazione contro la mafia che si terrà nella piazza antistante al teatro in cui è previsto lo svolgimento della Conferenza che, ormai, appare ridotta a una scatola vuota e priva di credibilità.

La decisione della giunta è stata resa ufficiale nella tarda serata di mercoledì quando è diventato evidente che la Dc, lacerata tra l'altro tra contrasti e polemiche al proprio interno, non intendeva rinunciare alla feroce azione di ostruzionismo scatenata per impedire l'approvazione di due leggi considerate da tutti di valore strategico per la lotta contro le cosche: quelle sulla trasparenza negli appalti pubblici e per il riordino della forestazione, due dei settoni più inquinati dalla mafia; tradizionali strumenti per i ricatti sociali e uso di scambio, costruiti nell'ambito del vecchio sistema di potere dc che la nuova giunta sta cercando di smantellare.

Ma come si è arrivati a questa durissima polemica? Con un accordo unitario il Consiglio, all'indomani dell'agguato mafioso contro l'ex presidente delle Ferrovie, ed anche ex parlamentare della Dc calabrese Lodovico Ligato, aveva accettato la condizione posta dalla giunta di arrivare alla terza conferenza sulla mafia avendo approvato le due importanti leggi. Attegnatosi il clamore attorno all'omicidio si era anche spento l'impegno della Dc. Intanto, erano proseguite le decine di riunioni (aperte a tutti i gruppi presenti in Consiglio) con le categorie di lavoratori e degli imprenditori che avevano prodotto una pioggia di modifiche ed aggiustamenti alle iniziali proposte della giunta, per meglio tagliare le unghie ai clan. Il capogruppo del Pci Mino Sprizzi e il consigliere socialista Pino Iacino avevano presentato emendamenti interamente sostitutivi delle leggi raccogliendo le indicazioni positive ed unitarie avanzate. Martedì mattina cinquemila forestali si erano concentrati a Reggio, sotto la sede del Consiglio, per sostenere la legge per il risanamento del settore e, durante un incontro con i sindacati, anche la Dc si era impegnata a concludere rapidamente l'iter legislativo. Ma la guerriglia consiliare era già scattata. La Dc ha avanzato decine di interpretazioni diverse sul regolamento tutte tese a bloccare la discussione e tutte rigettate, perché improponibili, dallo stesso presidente Galati.

Alla terza conferenza (alla prima in rappresentanza ufficiale della Dc era intervenuto l'avvocato Francesco Gangemi, poi diventato avvocato di fiducia e compare d'anello del camorrista Raffaele Cutolo) era prevista la presenza dei ministri Gava e Misasi.

«Cristoforo Colombo è nato a Genova»

Non esiste alcuna prova che Cristoforo Colombo (nella foto) fosse portoghese di nascita o che abbia prestato servizio in qualità di «agente» della monarchia portoghese. Lo ha affermato - smentendo le conclusioni di una recente ricerca - il prof. Louis De Albuquerque storico ed esperto di cartografia, presidente del Comitato nazionale portoghese per le celebrazioni delle scoperte geografiche, intervenendo ad un convegno dell'Istituto universitario orientale sul contributo della cartografia geografica alle conoscenze dell'Oriente. Contro la tesi che vorrebbe Colombo nato in Portogallo, sostenuta nel libro di Mascarenhas Barreto, il prof. Albuquerque ha scritto un articolo che sarà pubblicato sul prossimo numero del bollettino della Società geografica italiana.



Delitto Giorgieri Nessuna condanna all'erqastolo

Con diciannove condanne e otto assoluzioni si è concluso in Corte d'assise a Roma il processo contro i brigatisti rossi dell'Unione comunisti combattenti accusati, tra l'altro, dell'uccisione del generale dell'Aeronautica Licio Giorgieri e dell'attentato all'ex consulente economico della presidenza del Consiglio dei ministri Antonio Da Empoli. I giudici della terza Corte d'assise, contrariamente a quanto aveva sollecitato il pubblico ministero Catalani, non hanno inflitto alcuna condanna all'erqastolo. Le pene maggiori, quali presunti responsabili dell'uccisione dell'ufficiale, sono state inflitte a Claudia Giola (27 anni e dieci mesi), a Francesco Maletta (27 anni ed un mese) ed a Maurizio Locusta (24 anni e dieci mesi). 15 anni e dieci mesi la condanna per Paolo Cassella che, insieme con Giovanna Colotti (12 anni e 4 mesi) e Fabrizio Melotto (12 anni e 6 mesi), è stato ritenuto responsabile dell'agguato a Da Empoli. Per tutti gli altri imputati le pene variano da un massimo di 5 anni e quattro mesi ad un minimo di otto mesi di reclusione. Assolti nove imputati.

In Aspromonte trovato undicenne con mitraglietta

I carabinieri della compagnia di Bianco hanno bloccato due minorenni, fra cui un ragazzo di undici anni trovato in possesso di una mitraglietta, a San Luca nell'Aspromonte Jonico. Si tratta di un arma calibro 7,65 parabellum, del tipo Jager, completa di caricatore e munizioni. I due sono A.T., di 16 anni, e A.P., di 11. Quest'ultimo non è punibile. In contemporanea alle nuove norme i carabinieri hanno accompagnato a casa i due ragazzi e li hanno affidati alla custodia della famiglia.

A Castelnuovo uno zampone da Guinness: pesa 229 chili

Un'idea che poteva venire solo qui, in una delle capitali dell'industria di lavorazione della carne suine: preparare uno zampone da Guinness, un enorme insaccato del peso di 229 chilogrammi, alto 1,80 per 55 centimetri di diametro. Per realizzarlo è occorso il lavoro di 8 persone per diversi giorni. L'ideatore è Santo Bortolomasi, un commerciante, col pallino della gastronomia. Domenica mattina, lo zampone sfilerà per le vie del paese e finirà bollito in un'enorme pentola (verrà utilizzata la caldaia di un caseificio). Una volta ridotto in succulente fette, il tutto verrà distribuito gratuitamente ai cittadini, assieme ad altre prelibatezze della cucina locale, come parmigiano e lambrusco.

Scuola Preiscrizioni e domande per gli esami

Il ministero della Pubblica Istruzione rende noto che il termine di presentazione delle domande di prescrizione delle scuole di ogni ordine e grado per il prossimo anno scolastico è fissato al 15 febbraio 1990. I termini di presentazione delle domande di ammissione agli esami per il corrente anno scolastico 1989/90, da parte dei candidati interni e privati, sono fissati così: 12 gennaio 1990, per gli esami di maturità, di licenza linguistica e di abilitazione all'insegnamento nelle scuole del grado preparatorio; 20 febbraio 1990, per gli esami di qualifica professionale, di licenza di maestro d'arte e di idoneità nelle scuole secondarie superiori statali, paritarie e legalmente riconosciute; 15 marzo 1990, per gli esami di idoneità nelle scuole secondarie superiori, da parte degli alunni che cessano, entro lo stesso termine, dalla frequenza delle lezioni.

È scomparsa la madre di Aldo Tortorella

È scomparsa Elisa Metafora, madre di Aldo Tortorella, della Direzione del Pci. Achille Occhetto ha inviato a Tortorella un messaggio in cui tra l'altro è detto: «Mi sento pienamente partecipe del tuo dolore. Accogli il mio abbraccio fraterno». Nilda Iotti in un affettuoso messaggio ha espresso a Tortorella anche il cordoglio della Camera. Al compagno Tortorella, che è stato direttore dell'Unità, giunga in questo momento di dolore il cordoglio della redazione dell'Unità.

Giuseppe Vittori

Rapina-lampo a Firenze: opera di terroristi? Assalto al blindato Rubati 4 miliardi e mezzo



DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIORGIO BONERRI

FIRENZE. Abili, rapidissimi e (per ora) inafferrabili. Un manipolo di banditi ha assaltato, sparando oltre venti colpi di mitra Kalashnikov, un furgone blindato della «Brink Secumark» e in meno di cinque minuti feroce matassa hanno preso il volo quattro miliardi e 400 milioni, denaro destinato agli uffici postali per il pagamento delle tredicesime. L'autista del blindato, Massimo Migliorini, 41 anni, ferito alla testa da schegge di vetro e di metallo, è stato giudicato con prognosi riservata dai medici dell'Ospedale di Careggi. La tecnica, i tempi, lo stile dell'operazione fanno pensare a esperti professionisti, ma non si esclude che il colpo possa essere stato messo a segno da terroristi. Oltre alla squadra mobile le indagini sono «seguite» anche dalla Digos perché a tutti gli automezzi usati dalla banda, tre auto e due furgoni, sono state applicate targhe false, una tecnica usata dai terroristi.

Tutto è cominciato ieri alle 7.35 nella zona di Novoli, in via di Carraia, una strada che fino a poco tempo fa conduceva all'imbocco della Firenze-Mare. Un furgone ha speronato su un fianco il blindato mandandolo a sbattere contro un muretto, mentre quattro automezzi, una Fiat Croma, una Delta, una Thema e un furgoncino lo hanno circondato. Dai veicoli sono scesi sei banditi a volto scoperto ai quali se ne sono aggiunti altri due giunti a bordo di una vespa. Una gragnuola di colpi si



Massimo Migliorini, l'autista, ferito durante la rapina. In alto il furgone della Brink's Secumark

è abbattuta sul furgone della «Brink». I banditi hanno sparato con armi di grosso calibro, mitra Kalashnikov e fucili a pompa contro i cristalli sia a destra che a sinistra del blindato. Uno dei rapinatori ha usato anche una mazza di ferro con punta d'acciaio per spaccare il cristallo sinistro, all'altezza dell'autista Massimo Migliorini, l'unico rimasto ferito mentre le altre due guardie giurate, Sergio Maffii, 36 anni, e Giancarlo Bartoli, 42 anni, dipendenti della società «Metronotte», sono rimaste illese. A colpo sicuro i banditi hanno prelevato tre sacchi di denaro, lasciandone molti altri con assegni e denaro. Una operazione frenetica ma ben orchestrata. Così quando pochi minuti dopo l'allarme giungerà la sala operativa della questura e quella dei carabinieri, i banditi sono già volatizzati. La Thema targata Ber-

Gli inquirenti puntano sull'ipotesi della fuga o dell'omicidio L'industriale sparito a Milano aveva con sé quasi 2 miliardi

Ancora mistero fitto attorno al caso di Emanuele Ducrocchi, l'imprenditore milanese, responsabile amministrativo del Psi lombardo, misteriosamente scomparso nel primo pomeriggio di martedì. Al momento della sparizione, oltre ad 800 milioni in contanti, il Ducrocchi aveva con sé più di un miliardo in assegni circolari. Perde consistenza l'ipotesi del sequestro. Si parla di fuga ma non si esclude neppure l'omicidio.

ANGELO FACCINETTO

MILANO. Che fine ha fatto Emanuele Ducrocchi, l'amministratore unico della «Maggiora Industrie Alimentari SpA» svanito nel nulla dopo essere uscito di casa per fare alcuni versamenti in banca, martedì pomeriggio, nel centro di Milano? La sua scomparsa continua a restare avvolta nel mistero più fitto. Neppure sulla ricostruzione degli ultimi spostamenti dell'imprenditore gli inquirenti hanno fatto, in queste ore, sostanziali passi avanti. L'autista del taxi che alcuni vicini hanno affermato di aver visto parcheggiato davanti al portone del palazzo di via Ausonio, in una zona centrale della città, nell'orario in cui il giovane manager risulta essere uscito per l'ultima volta di casa, non è stato ancora rintracciato. Una sua testimonianza potrebbe essere di grande importanza per colmare alcuni dei buchi neri che caratterizzano l'intera vicenda. Ducrocchi - che con sé, come d'abitudine, aveva il passaporto - in banca, dove avrebbe dovuto effettuare dei pagamenti per conto della «Maggiora», non è mai giunto. Perché? Dove si è diretto? Aveva degli appuntamenti che intendeva mantenere segreti? Certo è che se davvero si è allontanato in taxi, l'ipotesi della rapina e quella del sequestro di persona tradizionale sembrano destinate a perdere ulteriormente consistenza.

Di certo si sa invece che il giovane dirigente socialista -

da due mesi, dopo l'avvento alla segreteria regionale di Sergio Moroni, ricopriva la carica di responsabile amministrativo - aveva con sé, oltre ad 800 milioni in contanti, più di un miliardo in assegni circolari. Nei giorni scorsi era stato infatti accreditato alla «Maggiora» un bonifico bancario di circa 2 miliardi. Una somma versata dall'Alivar (ex Motta-Almagna) in pagamento di una fornitura di prodotti dolciari. Ed è proprio relativa a questo bonifico l'operazione che il Ducrocchi effettuava nella mattina di martedì all'Ibi, l'Istituto bancario di cui è sindaco. È lì che tramuta il bonifico in assegni circolari. Alcuni di questi, per 800 milioni, vengono cambiati poi in contanti presso una finanziaria di via Senato, la «Ser.F.in». Sono quegli stessi contanti che la segreteria della società, Tiziana Moltrasio, consegna al fatturatore della «Maggiora», Pizzarelli, e che questi, a sua volta, porta al manager. Ma perché presso una finanziaria e non se li fa cambiare in banca? Nulla si sa poi della sorte degli altri assegni circolari, spartiti con l'imprenditore, anche se non si esclude che

Tossicodipendente il 70% dei detenuti giovani in Emilia Romagna, dove la Regione ha un piano per il lavoro esterno Nicolò Amato: «Avevo un progetto», lo ha tagliato la Finanziaria. Critiche del direttore degli istituti di pena

«Carcere, risposta sbagliata per i drogati»

Il 70 per cento dei detenuti giovani, in Emilia Romagna, è tossicodipendente. Le carceri sono già colme, e c'è chi crede che mettere altri giovani dietro le sbarre sia una risposta al dramma della droga. Per chi è già in carcere (tossicodipendenti e no) l'Emilia Romagna ha un piano per il lavoro esterno. Nicolò Amato afferma: «Avevo un progetto per il lavoro in carcere, lo ha tagliato la Finanziaria».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

JENNER MELETTI

BOLOGNA. Chi pensa che «punibilità» e carcere nescano a fare «nascivere» il drogato, può riflettere su questo dato: il 70 per cento dei giovani in età compresa fra i 18 e i 32 anni che vivono dietro le sbarre delle carceri dell'Emilia Romagna sono tossicodipendenti. L'inchiesta è stata svolta dalla Regione, che ha preparato un piano per il lavoro esterno ai detenuti che riguarda tutti i detenuti. La notizia è stata confermata, ieri anche dal direttore degli istituti di prevenzione e pena, Nicolò Amato. «In quattro anni, la percentuale di tossicodipendenti nelle carceri è passata dal 10 al 25%, ma nelle grandi città come Napoli, Milano, ecc. la percentuale arriva al 60, 70%».

Inevitabile la domanda: cosa pensa della legge che si sta discutendo in Parlamento? «Io mi chiedo cosa succederà nelle carceri fra pochi anni se continuerà questa tendenza.

Vorrei che fosse sottolineata di più la necessità della lotta alla fabbricazione e al traffico degli stupefacenti, che ci fosse più volontà politica per una collaborazione internazionale. Penso che l'uso della droga non sia un diritto o una libertà, trovo giusto che sia vietato, ritenuto illecito, sia indicato come un disvalore. È giusto che sia punito chi commette delitti per procurarsi la droga o sotto l'effetto dello stupefacente. Sono molto tormentato, incerto, nel ritenere che debba essere punita la tossicodipendenza in sé, non collegata alla commissione di reati. Sono invece sicuro che il carcere, per il tossicodipendente, sia la risposta sbagliata. Almeno questo carcere, così com'è fatto».

La presentazione del progetto (della Regione e dell'amministrazione penitenziaria) è stata una buona occasione per capire, nei fatti,

quanto valgano impegni e promesse di chi, ad ogni costo, vuole «salvare la vita ai poveri drogati». Perché non occuparsi, soprattutto, dei giovani che già sono nelle carceri, per rendere loro meno assurda la detenzione, e soprattutto per offrire qualche prospettiva dopo il carcere? La Regione Emilia Romagna - ha spiegato l'assessore Elsa Signorino - cerca di applicare la più significativa innovazione della legge penitenziaria del 1975, ridedisciplinata poi dalla legge Gozzini: dare al detenuto la possibilità di scontare parte della pena uscendo quotidianamente dal carcere per recarsi al lavoro come qualsiasi cittadino. Su 1.027 detenuti emiliani che potrebbero lavorare fuori, solo poco più di cento hanno un'attività. Il progetto regionale prevede l'impegno di 300 detenuti, che seguiranno corsi di formazione. La selezione avverrà con l'intervento, oltre che dell'amministrazione penitenziaria, anche con la consulenza di operatori esterni, fra i quali esperti del mondo del lavoro. Sono state trovate intese con gli imprenditori privati e pubblici. «Noi lavoriamo - ha detto l'assessore regionale - perché dal carcere possa uscire il maggior numero di persone, proprio mentre c'è chi pensa che le sbarre possano risolvere i problemi sociali».

«Il lavoro è indispensabile - ha detto Nicolò Amato - se si vuole che le parole come reinserimento e rieducazione abbiano un senso. Su 36.000 detenuti, in Italia, 12.000 svolgono un'attività: ma 8.594 sono impegnati nelle cosiddette attività domestiche (pulizia delle celle, cucina, consegna pasti, ecc.) e soltanto 751 svolgono un lavoro diciamo così industriale, in officine, falegnamerie, ecc. Non c'è qualificazione professionale, e le com-